

La Parola della domenica con Albino Luciani
26 aprile 2026 – IV di Pasqua A – Rito Ambrosiano
(Atti 6,1-7; Salmo 134/135; Romani 10,11-15; Giovanni 10,11-18)

“O Dio, che unisci in un solo volere i tuoi fedeli, concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi e di desiderare ciò che prometti perché, tra le varie vicende del mondo, siano fissi i nostri cuori dov'è la vera gioia”. L'orazione iniziale dell'assemblea liturgica esprime con belle parole due concetti chiave: amare e desiderare, amare ciò che il Signore comanda e desiderare ciò che promette: amare il comandamento dell'amore, desiderare la salvezza, temi espressi nelle letture proposte in questo giorno.

Il crescere numerico della comunità dei primi discepoli fa crescere anche le necessità sia in campo di evangelizzazione sia in campo caritativo della stessa: non bisogna trascurare la carità che è il frutto di una fede sincera e genuina! Così, di fronte alle “lamentele”, la comunità si riunisce per cercare, grazie al suggerimento dello Spirito, una soluzione al problema: non bisogna trascurare né l'annuncio della Parola e nemmeno il servizio delle mense. Come fare? Vengono scelti, in un contesto di preghiera e di invocazione dello Spirito santo, alcuni uomini con alcune caratteristiche: *“uomini di buona reputazione, pieni di Spirito santo e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico”*; per vivere la carità occorre essere animati da essa e vivere in profonda comunione di fede. *“Noi, invece, (gli Apostoli, nota mia) ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola”*: occorre mantenere viva la testimonianza di quanto ha fatto e fa l'opera del Signore Gesù grazie all'istituzione e alla scelta di questi testimoni attendibili e, poi, dei loro successori. È un vero momento di comunione, di sinodalità, di cammino insieme.

Il salmo 134/135 esprime con parole semplici e profonde la potenza del vero Dio in confronto dell'inconsistenza degli idoli vani: soltanto chi si riconosce servo di questo Signore glorioso e che sta nella sua casa può “godere” della sua visione e della sua protezione, della sua bontà e della sua scelta tra tutti i popoli; è un Dio giusto, compassionevole, che benedice ogni uomo e donna che lo riconosce come tale.

Il breve brano tratto dal capitolo 10 della lettera ai Romani ci riporta parole precise e preziose dell'Apostolo delle genti riguardo alla fede in Dio che salva e al fatto che *“Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato”* intendendo aprire la salvezza e la fede ad ogni uomo e donna, non solo al popolo eletto. Ma ecco il cammino percorso perché questa fiducia, questa fede nel nome del Signore possa avere effetto: occorre credere fermamente che quel nome salva; occorre averne sentito parlare e parlare delle sue opere meravigliose e gloriose; occorre qualcuno che lo annunci, cioè che abbia ricevuto a sua volta la testimonianza di quanto affermato; occorre che questo annuncio sia fatto da persone con una certa autorevolezza, ossia inviati, non semplici “battitori liberi” ma dentro una comunione e una comunità. Tutto questo garantisce che quel nome annunciato, ascoltato e professato porti la salvezza sperata.

Anche Gesù ha ricevuto un comando preciso: quello di dare e riprendere la vita. Anche lui dunque ama ciò che il padre gli ha comandato e desidera la promessa di salvezza per tutti. E tutto questo è espresso nella concretezza e nella vivacità dell'esempio del pastore: Gesù si definisce buon pastore che dà la propria vita per le pecore. E questo dare la vita non è “in generale”, ma dona la vita per ciascuna di essere perché le conosce una per una, singolarmente: conosce ed ama, singolarmente, ciascuno. Questa circolazione di conoscenza e di amore è tipica della natura divina: tra Gesù e il Padre attraverso lo Spirito che discende, poi, su ciascuno di noi. Ecco dunque il “segreto” divino svelato in Gesù morto e risorto per noi: l'amore divino, quello inesauribile e intramontabile disponibile a ciascuno di noi quando ci riconosciamo bisognosi di essere custoditi, guidati, condotti da questo buon Pastore.

Trovo significativo riportare qui di seguito la prima lettera che il vescovo di Belluno scrisse alla sua amata Chiesa: siamo al 3 gennaio 1959 e nelle parole del vescovo Albino Luciani troviamo già tutto l'ardore pastorale che lo animerà per tutta la sua vita e i molteplici ministeri da lui accettati e vissuti.

Appena designato vostro vescovo, ho pensato che il Signore venisse attuando anche con me un suo vecchio sistema: certe cose, scriverle non sul bronzo o sul marmo, ma addirittura sulla polvere, affinché, se la scrittura resta, non scompaginata o dispersa dal vento, risulti chiaro che il merito è tutto e solo di Dio.

Io sono la polvere; la insigne dignità episcopale e la diocesi di Vittorio Veneto sono le belle cose che Dio si è degnato scrivere su me; se un po' di bene verrà fuori da questa scrittura, è chiaro fin da adesso che sarà tutto merito della grazia e della misericordia del Signore.

Ho anche pensato ad un'altra legge divina: che non si può fare del bene alle anime, se prima non si vuole loro bene. È per questo che san Pio X, entrando novello patriarca a Venezia, diceva al suo popolo: «Che sarebbe di me, se non vi amassi?».

Miei cari sacerdoti, miei fedeli, io sarei un vescovo veramente sfortunato, se non vi volessi bene. Posso invece assicurarvi che vi amo, che desidero solo entrare al vostro servizio e mettere a disposizione di tutti le mie povere forze, quel poco che ho e che sono.

È con questi sentimenti che vengo a voi, porgendo il primo saluto ufficiale al reverendissimo capitolo della cattedrale, ai cari parroci e sacerdoti, al diletteissimo seminario, alle comunità religiose, all'Azione cattolica e ai fedeli tutti.

Con sentimenti analoghi presento alle autorità civili il mio ossequio sincero, fiducioso di potere con esse concorrere, in un clima di reciproca deferente intesa al bene comune.

Sento inoltre il bisogno di manifestare a voi la mia gratitudine verso il sommo pontefice, che mi ha confuso con la sua augusta benevolenza, verso due eccellentissimi vescovi di Belluno e di Padova che sono stati ai suoi fianchi durante la mia consacrazione episcopale e che mi hanno protetto e ricoperto con una bontà la quale va molto al di là del modesto servizio che ho potuto miei due zelantissimi predecessori, gli attuali presuli di Udine e di Verona, i quali mi consegnano la diocesi di san Tiziano vestita di una veste nuziale, che la rende amabilmente distinta fra cento. Che il Signore ci aiuti e benedica tutti! (*La prima lettera alla Diocesi*, 3 gennaio 1959, O.O. vol. 2 pagg. 11-12)